

CARMINE LUIGI FERRARO

Crisi ed Umanesimo.

Siamo in un'epoca di crisi evidente, contraddistinta da mutazioni, incertezze, inquietudini, instabilità...; un momento in cui è ancora più necessaria la riflessione, per poter arrivare ad una proposta politica-culturale che possa fronteggiare la crisi, che se non governata può portare ad una dissoluzione. Nei nostri giorni ritroviamo temi, situazioni che sono stati vissuti, individuati durante l'Umanesimo, nel Quattrocento/Cinquecento italiano.

La simulazione/dissimulazione di chi ci governa, resasi palese in particolar modo nella gestione della pandemia da Covid 19, con: l'imposizione di un regime sanitario che poco o nulla ha giovato alla salute dei cittadini, ma in compenso ha prodotto il fallimento di moltissime piccole e medie imprese, la distruzione di molta parte del tessuto economico-sociale; l'imposizione di una vaccinazione sperimentale nominalmente volontaria, ma di fatto obbligatoria con l'introduzione del green pass, necessario per la vita sociale e lavorativa, che ha creato discriminazione, senza migliorare le condizioni sanitarie, visto che l'Italia ha il 92% della popolazione vaccinata e risulta il peggior Paese per numeri di contagiati e di morti. Recentemente è stato peraltro affermato da parte di un dirigente della Pfizer che il vaccino covid non è mai stato testato sulla sua capacità di impedire il contagio per chi lo avesse assunto¹. Cosa peraltro facilmente intuibile dalla lettura del bugiardo del farmaco; un'informazione di facile accesso a tutti, anche da chi, in modo vile o interessato, ne ha

¹ Cfr. M. Belpietro, *Sui vaccini ci hanno sempre mentito*, in "La Verità", 13/10/2022, pp. 1-3.

propagandato ed imposto l'assunzione. In compenso è stato creato da alti rappresentanti delle istituzioni, da opinionisti da salotto televisivo, da giornalisti (non giornalisti) opportunisti, un clima di odio verso coloro che non si sono sottoposti alla vaccinazione, propagandata come salvifica, attraverso l'assoggettamento della maggior parte dei mass media e di una magistratura che avrebbe dovuto vegliare sul rispetto dei diritti civili ed umani. *Normale* è dunque diventato il ricatto, favorito e propagandato da vari enti e categorie (da esponenti governativi a luminari da salotto televisivo); mentre *diverso* chi non ha voluto cedere a quel ricatto, consapevole del proprio naturale diritto alla libertà e dei propri diritti costituzionali². E quel *diverso* è trattato come nuovo Polinice, un nemico che mette a repentaglio la vita degli altri –senza peraltro averne riscontri reali e scientifici- e che deve essere censurato, imbavagliato per non contraddire politiche di controllo sociale; va espulso dalla *città*.

Ricordiamo, a questo proposito, il *Momus* di L. B. Alberti³, dove il nuovo, il diverso viene condannato a stare su uno scoglio disperso nell'oceano, con tutto il corpo nell'acqua, tranne la testa. Il resto è *teatro*: uomini, intellettuali, giornalisti, ordini professionali..., che dissimulano la verità, o non sono in grado di vederla, per compiacere il potere, o per tornaconto personale, o per il ricatto alla propria sopravvivenza economico sociale... . Sicchè non esistono comunità organizzate secondo buoni principi, ma un regime circondato da adulatori, mentre i cittadini sembrano sempre più un *ludus* in mano di chi governa. Esempio lampante è la continua umiliazione delle prerogative Parlamentari nel nostro sistema costituzionale, da parte di un Governo che continua a procedere per Decreti Legge, senza la possibilità che possano essere modificati, grazie all'adozione della richiesta della fiducia; procedure verso le quali pochissime sono le voci di protesta e senza che abbiano una conseguenza pratica.

² Sull'argomento mi permetto di rimandare a: Carmine Luigi Ferraro, *Una storia al contrario*, in <https://laliberalocomotiva.blogspot.com/2022/01/una-storia-al-contrario.html?m=1>

³ L. B. Alberti, *Momus o Del principe*, Milano 1992

La dissimulazione diventa allora la quotidianità, a volte come strumento per sopravvivere, a volte per difendere gli interessi di parte. Ritorna forte, insomma, il tema dell'*essere* e dell'*apparire*, senza che fra i due elementi ci sia un rapporto.

Si pone anche un altro problema, quello della *giustizia* –visto che ci ritroviamo ad essere governati sempre dai mediocri- che potrà ricostituirsi solo attraverso un ritorno alla *prassi* e la riscoperta della *verità*, che – a sua volta- consentirà la riscoperta della *natura umana*. E la giustizia è anche centro della riflessione degli autori dell'Umanesimo, che ne hanno un'interpretazione tragica, riscattata –nel caso di Guicciardini- solo dalla sua umanità, del suo chiedere senza ottenere risposta, del suo indagare, del suo affannarsi che resta tale, fino alla fine, sull'esistenza effettiva della giustizia⁴.

La tragedia dell'assenza di una reale giustizia non scade tuttavia in drammaticità. La prassi induce alla ricerca di una *renovatio*, pur nella consapevolezza della difficoltà, scandita principalmente dall'alleanza dei deboli con i padroni –ben visibile nella vicenda di cui abbiamo già detto- e non con chi cerca di svelare la verità, la corruzione dei costumi e delle menti. T. Campanella, a questo proposito, ne *Le poesie*, scrive:

“le pecore co' lupi fur d'accordo
Contro i can valorosi;
poi restar preda di lor ventre ingordo”⁵.

Il destino di chi cerca la verità, il cambio della 'nuova' realtà è sempre il disprezzo. In quel teatro che è il mondo, il riformatore è destinato ad apparire diverso da ciò che è realmente, ad essere insomma *ludus deorum*, in attesa che la giustizia possa far cadere la maschera di tutti.

⁴ E. Scarano, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Roma-Bari 1979. Sulla necessità dei giovani per un rinnovamento etico e culturale, M. de Unamuno scrive nel 1898 i saggi: *En torno al casticismo*. Su questo tema mi permetto di rimandare a: Carmine Luigi Ferraro: *Drammatica attualità di Unamuno*, in “Amaltea Trimestrale di cultura” anno IX / numero due, agosto 2014, pp. 44-52. Nel 1923 torna su questi tempi anche J. Ingenieros, *Las fuerzas morales*, in <https://biblioteca.org.ar/libros/88978.pdf>

⁵⁵ T. Campanella, *Le poesie*, Torino 1998, pp. 299-300

La *renovatio mundi* è tuttavia nelle mani di uomini destinati ad essere perseguitati. Si pensi, ad esempio, tornando alla gestione sanitaria della pandemia, a tutti i medici, insegnanti, scienziati, intellettuali, isolati dai propri ordini, categorie professionali, dalla società, per non aver obbedito a certi comandi, o per aver espresso punti di vista diversi rispetto alla *vulgata*. Ciò non fa altro che sottrarre autonomia agli individui, oltre che alla stessa Italia, soggiogata da accordi con altri Paesi e costretta ad attuare norme di tipo sanitario. Si pensi all'accordo del 29 settembre 2014, sottoscritto dall'allora Ministro B. Lorenzin a Washington, che prevedeva che l'Italia diventasse paese capofila per la vaccinazione nel mondo⁶, anche in barba ai principi costituzionali ed i diritti della persona.

Assistiamo ad uno sconvolgimento della *verità* dei fatti, con un conseguente concetto di giustizia che non è più basata su ciò che l'uomo fa, bensì su ciò che l'uomo crede, di luteriana memoria. Una credenza alimentata da una propaganda unilaterale, inseguita continuamente da commentatori politici che si sono appiattiti esclusivamente sulle posizioni del governo, oltre che da parlamentari il cui unico scopo è la conservazione del potere. Una credenza quindi che è origine di decadenza.

In questa decadenza civile e morale, gli Umanisti intravedono anche una crisi religiosa, quella del cristianesimo, rilevata da Pomponazzi, attraverso un segno specifico: vengono meno i miracoli che sono invece forti e vigorosi quando una nuova religione viene alla luce, come è accaduto anche al cristianesimo⁷. E Bruno ribadirà che senza vincolo religioso non vi può essere repubblica, oltre allo stretto vincolo fra religione e civiltà; a dire la sacralità dell'uomo e dei suoi diritti. La religione è un pilastro del vivere civile, non è possibile prescindere; la dignità umana che ne discende è la radice di qualsiasi giustizia. Oggi invece vediamo una Chiesa sempre più spesso vittima di lotte di potere interne, oltre che appiattita su posizioni governative, che applica norme restrittive (green pass) per l'accesso dei senza tetto, dei poveri alle mense, ai dormitori,

⁶ Cfr.: *Vaccini, perché obbligare? Ecco i veri motivi della legge Lorenzin*, in: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/09/18/vaccini-perche-obbligare-ecco-i-veri-motivi-della-legge-lorenzin/3861613/>

⁷ Cfr., P. Pomponazzi, *Il fato, il libero arbitrio e la predestinazione*, Torino 2004

alle strutture caritas, mentre predica la beneficenza e l'accoglienza; esclusivamente attenta ai bisogni dei migranti e poco a quella del *prossimo tuo*.

L'Umanesimo pur cosciente della compresenza nella vita umana dei binomi: dissimulazione/verità, giustizia/ingiustizia, essere/apparire, maschera/realtà... non ha mai disperato ed anzi ci ha regalato la possibilità di una *renovatio* attraverso i miti, le utopie letterarie ed artistiche che culminano nel sogno della città ideale: *una sorta di rovesciamento del rovesciamento in atto del mondo*. E A. Gramsci, scrivendo su Machiavelli, dirà che il suo *Principe* è un *mito* politico.

La riflessione di tutti gli uomini dell'Umanesimo parte sempre dall'uomo ed all'uomo ritorna, nella sua circostanza e la cui emancipazione passa attraverso una lotta nella quale ha un ruolo essenziale la *necessità* di sopravvivere e costruire una civiltà, sapendo che ciò che l'uomo costruisce non è mai garantito per sempre. Le civiltà finiscono quando hanno compiuto il loro ciclo e possono, inoltre, precipitare in ogni momento nella barbarie. Sicchè, la crisi, la decadenza sono sempre elementi nell'orizzonte dell'esperienza umana. L'Umanesimo è uscito dall'antropocentrismo ed ha collocato l'uomo nell'universo, nell'infinito; la rottura fra finito ed infinito può indurre allo scetticismo, quindi alla staticità; oppure, come fa G. Bruno, all'*eroico furore*, un'immagine, un mito, come chiave di accesso alla verità da parte di un uomo collocato in un universo infinito, quando la sproporzione finito/infinito è incolmabile.

Il *furore* è una forma di *prassi* umana, un'azione in campo politico, come in quello religioso, scientifico, artistico. Questa vocazione alla *prassi* è l'eredità dell'Umanesimo italiano che torna preponderante in tutti i momenti di crisi. E' tornata negli anni trenta del Novecento con l'imporsi e dilagare dei regimi totalitari di destra e di sinistra, come interrogativo sulla condizione umana. Tale eredità ci consente, anche oggi, di intrecciare la considerazione della realtà per quello che è, con la capacità di non credere all'esistente, proponendo nuove prospettive politiche, religiose, artistiche, finendo anche

-senza timore- nella dimensione del mito, dell'utopia, del sogno⁸. E' dalla consapevolezza della decadenza che nasce l'impulso al rinnovamento del mondo; una consapevolezza che è, innanzitutto biografica, perché la propria esperienza è la prima materia di riflessione, ed è luogo in cui si disvela il processo di manifestazione della Verità, per il quale assume un posto di rilievo anche il *corpo*⁹.

Un *corpo* che oggi sembra, sempre più spesso, oggetto di una smaniosa attenzione tecnologica, visto che viene prospettata una quarta rivoluzione industriale che dovrebbe impattarlo in modo determinante, rendendo difficile capire *chi è veramente l'uomo*. Una rivoluzione –quella prospettata da K. Schwab¹⁰ - che prevederebbe l'impianto nel corpo umano di tatuaggi intelligenti e chip che renderanno possibile l'identificazione e la localizzazione. Chip che, una volta impiantati, aiuteranno anche a comunicare pensieri, normalmente espressi in forma verbale, utilizzando uno smartphone interno e, possibilmente, pensieri non espressi o stati di umore tramite la lettura di onde cerebrali e altri segnali. Data l'esistenza di un mondo sempre più connesso, la vita digitale si sta intimamente legando con la persona fisica, che porterà al presentarsi in rete come ci si presenta nella vita reale. Dispositivi intelligenti che possono portare gli occhi e la visione ad essere in connessione con internet ed altri dispositivi connessi. Ogni prodotto fisico (anche animali) potrà essere collegato ad una infrastruttura di comunicazione ubiquitaria e i sensori permetteranno che le persone percepiscano il proprio ambiente in forma integrale. L'intelligenza artificiale potrà sostituire varie funzioni attribuite oggi a persone e, secondo uno studio, si prevede che il 47% degli impieghi negli Stati Uniti siano suscettibili di essere informatizzati nei prossimi 10/20 anni. Organi ed impianti di organi prodotti con stampa in 3D e la nascita del primo essere umano con un genoma direttamente e deliberatamente editato. Il primo umano con la memoria totalmente artificiale impiantata nel cervello.

⁸ Cfr. N. Machiavelli, *L'Asino*, in:

https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/machiavelli/l_asino/pdf/l_asin_p.pdf; Ibidem, *La mandragola*, in: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/machiavelli/mandragola/pdf/machiavelli_mandragola.pdf

⁹ Cfr., M. Ciliberto, *Il nuovo Umanesimo*, Bari-Roma 2022

¹⁰ K. Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Milano 2016

Tutti elementi che ci fanno interrogare sulla futura esistenza di una reale autonomia e libero arbitrio da parte dell'uomo e se la tecnologia venga ancora concepita come uno strumento che può aiutare l'uomo, o piuttosto come *dominus* dell'uomo, utilizzata da pochi per indirizzare i suoi pensieri, i suoi bisogni, le sue emozioni..., la sua vita. Ci fanno interrogare, ancora una volta, su *chi è veramente l'uomo*.

Rilevante, a questo proposito, è lo sviluppo del *metaverso*, che si presenta come un'evoluzione di internet, un nuovo modo di relazionarci con la tecnologia.. Concepito inizialmente nell'ambito della fantascienza¹¹, è diventato una manifestazione della realtà reale, basata però in un mondo virtuale (spesso simile ad un parco a tema) come quello rappresentato nel film: Matrix.

Sebbene rimanga ancora difficile descrivere il *metaverso*, tuttavia se ne possono identificare alcuni attributi: 1. Sarà *persistente*, ossia un mondo parallelo a quello reale (almeno per come la realtà viene concepita oggi) che continuerà sempre verso l'infinito, senza possibilità di "metterlo in pausa". 2. Sarà un'esperienza vivente che esiste in modo coerente per tutti in tempo reale, nonostante possano accadere eventi pre-programmati ed autonomi (quindi non *naturali*, come quelli che ci accadono oggi nella nostra realtà), non controllabili/gestibili dall'individuo. 3. Tutti possono far parte del *metaverso* e partecipare ad un evento, luogo, attività insieme, allo stesso tempo, senza essere fisicamente presenti. 4. Gli individui e le imprese saranno in grado di creare, possedere, investire, vendere ed essere ricompensati per una gamma ampia di lavoro che produrrebbe 'valore' riconosciuto dagli altri. 5. Essere un'esperienza che abbraccia sia il mondo digitale che quello fisico, reti, esperienze pubbliche e private e piattaforme aperte e chiuse. 6. Offre inter polarità senza precedenti per dati, oggetti, risorse digitali, contenuti per ogni tipo di esperienza. 7. Popolato da contenuti, esperienze create e gestite da una gamma molto ampia di contributori, alcuni dei quali saranno individui indipendenti, mentre altri potrebbero essere gruppi organizzati in modo informale, o imprese commerciali¹².

¹¹ Cfr. Neal Stephenson *Snow Crash*, Spektra 1992. Trad. it. a cura di P. Bertante, Milano 2007

¹² Su questi argomenti: Matthew Ball, *The Metaverse*, in <https://www.matthewball.vc/all/themetaverse>

Già solo queste caratteristiche pongono domande rilevanti per l'uomo: su *chi* o *cosa* diventerà l'uomo; su quali saranno i modi del suo apprendimento, e chi ne stabilirà i contenuti; come nasceranno e si svilupperanno le sue relazioni e la sua affettività nel suo processo di maturazione; quale sarà il suo stile di vita e lavorativo. Sarà sempre immerso in un ambiente sostanzialmente anonimo, attraverso il proprio avatar, anche se comodamente seduto nella propria casa? Quali saranno i risvolti psichici?

In una profonda crisi, nella Spagna degli inizi del Novecento, Miguel de Unamuno rimodula la figura del Don Chisciotte del Cervantes (1905), facendone un simbolo, un nuovo Cristo che combatte, senza riuscire vincitore, per un rinnovamento morale, culturale, politico del suo popolo.

Il Chisciotte infatti è colui che incarna la *volontà*, la volontà di guidare il proprio popolo verso un cammino di rinnovamento religioso, morale, verso una rivoluzione interiore, verso un culto per la *verità* contro la *mentira*; una *volontà* (=individualità) quindi che vuole essere e continuare ad essere nella *storia* (= fatto, pratica, poiesis) e che non può farlo se non per un contatto con l'universalità, con le altre individualità che sono l'Umanità: *Sancio*. Siccome poi tale *volontà* (pratica) vuole realizzare se stessa in quanto ansia d'immortalità, ecco che Dulcinea è identificata con tale ansia, con la Gloria (= *theoria*), e

l'amore per essa è ciò che determina l'inserimento nella storia della volontà del Chisciotte, che senza l'amore resterebbe senza finalità, senza quindi il carattere di necessità.

Don Chisciotte è insomma l'eroe che unisce la *theoria* (coincidente in lui con l'ansia d'immortalità) alla pratica, alla *poiesis* (volontà produttiva), mediante il suo operare per l'Umanità, ricordandoci in tal modo anche la figura del Cristo, evangelico naturalmente. Ed opera per l'umanità in quanto è uomo *virtuoso*, perché fondamentalmente buono; in più è *povero* ed *ozioso*, introducendo così la caratteristica della *contemplazione* e della

ricerca. La *poverità*, tenendolo lontano dalla sazietà materiale, ossia da tutto ciò che in questa vita può offrirci la ricchezza facendoci dimenticare qualsiasi aspirazione spirituale, qualsiasi ricerca di auto trascendimento; mentre l'*ozio* dal lavoro, lo favorisce nella *contemplazione*, di quanto va leggendo nei libri di cavalleria. Ed è proprio da ciò che nasce la nuova filosofia chisciottesca di Unamuno, indipendente rispetto alle altre, perché pur tenendo conto di quanto detto dai predecessori (= contemplazione), continua nella *ricerca* (= azione) di una *verità*, ed è *filosofia* proprio in quanto arte *contemplativa* ed *attiva*, come definita da Seneca¹³.

L'allontanarsi dalla materialità, questa cura socratica per l'anima, a discapito del corpo, quale si può osservare anche nella lotta che Don Chisciotte intraprende contro i mulini a vento, quale lotta contro la sazietà corporale, in favore dell'ideale, della cura dell'anima¹⁴; e contemporaneamente la volontà di lasciare ricordo di sé, la ricerca di *rinomanza e di fama*, fanno sì che egli appaia agli occhi degli altri uomini come un folle, quand'è invece solo saggio, spiritualmente generoso e perciò desideroso di servire alla rigenerazione della propria patria e dell'umanità. Solo in questo modo infatti, egli può acquisire la gloria che ricerca: *storicizzandosi*, agendo nel tempo e nello spazio e con tale azione ingrandire la propria personalità perché continui a vivere nella storia e non muoia completamente, perché diventi eterna.

Per questo, il modello cui *Don Chisciotte* s'ispira sono le

«Vite create e narrate dall'arte..., non sistemi eretti e spiegati dalla scienza»¹⁵.

Ciò cui egli s'ispira sono perciò non i sistemi avulsi da un contesto concreto, bensì le vite concrete, le vite che si sono fatte. Ma accanto a questa *poiesis*, c'è una *theoria*, una conoscenza divina che viene riconosciuta ed accettata, perché l'opera dell'eroe ha sicuramente un aspetto trascendente. Tale trascendenza divina viene necessitata d'umanità proprio per quel *bisogno di rinomanza e fama* che don Miguel definisce come

¹³ Seneca, *La dottrina morale*, Bari 1994

¹⁴ M. de Unamuno, *Obras Completas*, (voll IX), Madrid 1966, vol VII, p. 36

¹⁵ *Ivi*, vol III, p. 71

«(la radice) il fondo di peccato, cioè la radice profondamente umana delle sue imprese generose... . E nondimeno questo fondo di peccato le rese, come è naturale, profondamente, intimamente umane»¹⁶.

Un peccato vissuto da eroi come da santi, perché il fine ultimo delle loro vite è sempre la gloria, sia essa terrena o celeste; questo perché tutte le opere dell'uomo sono tese ad ottenere una ricompensa. Non esiste il *bene per il bene*, perché solo attraverso il desiderio della gloria (= *theoria*) si può arricchire l'umanità, con grandi opere (= *poiesis*). In ogni conoscenza quindi c'è una finalità pratica; ed è proprio la volontà di voler acquisire la gloria, o questa conoscenza divina, a spingerci all'azione.

Ed è questa quindi la nuova fede unamuniana: la volontà di inseguire l'immortalità (la Gloria, Dulcinea, la conoscenza) per un fare in favore dell'umanità, perché essa riacquisti fiducia nell'*ideale*.

Individuiamo in tal modo una doppia finalità nell'azione di *Don Chisciotte*: una individuale, particolare, qual è la ricerca della gloria; ma anche una universale, qual è quella di riportare l'ideale all'umanità, di ridargli la fede.

Per rendere divina ed umana ad un tempo questa pratica, non c'è modo migliore che ricorrere alla *parola*, al *logos* che è creazione divina originaria e per mezzo della quale l'uomo pure crea divinizzando la propria opera, conferendo cioè valore ideale alle proprie opere, fornendole l'*essenza* più profonda.

Ed il *Verbo* in qual modo è entrato nella storia se non facendosi uomo?

A dire cioè che solo nel mondo e per il mondo, questo regno della *poiesis*, del fare, del concreto, ci può essere una conoscenza, una *theoria* che distaccata da esso non ha alcun significato. Gesù si è dovuto far conoscere dall'umanità, nella storia, con i propri atti perché gli uomini potessero riconoscere il valore della sua parola.

¹⁶ *Ivi*, vol. III, p. 72

Don Chisciotte, sulla stregua di Gesù, per essere la trasposizione pratica di una conoscenza, di cui si ricerca comunque la forma più alta, per conoscere la verità, può dire:

«*So io chi sono!*»¹⁷.

E questo sapere *chi si è e chi si vuole essere*, dove si fonde il volere ed il potere, è ciò che rende divino l'eroe (= volere), ciò che lo pone in diretto contatto con Dio (= potere), la somma conoscenza da cui tutto scaturisce. E questo *voler essere* è ciò che trascende l'uomo, giacché

«L'essere che sei non è se non un essere caduco e perituro che si nutre di terra e della terra un giorno sarà nutrimento; mentre ciò che vuoi essere è la tua idea in Dio, Coscienza dell'Universo: è la divina idea della quale tu non sei se non l'espressione nel tempo e nello spazio... L'uomo è intero e diretto solo quando vuole essere più che uomo»¹⁸.

Essere e voler essere sono un'unica cosa nell'eroe proprio perché cerca di superarsi, di essere più che uomo, di avvicinarsi alla perfezione.

Ma questa perfezione divina, per così dire *theorica*, come si completa?

Si completa attraverso l'amore di *Don Chisciotte* per *Sancio*, che è colui al quale egli parla, svela ad alta voce il proprio pensiero, è il coro, l'umanità tutta che lo ascolta.

E perché *Sancio* rappresenta l'amore per l'umanità?

Perché Cristo ci ha detto: *Ama il prossimo tuo come te stesso*; non l'Umanità quindi, sostantivo che per essere generale è anche astratto, ma un *prossimo*, colui che ci sta accanto, che conosciamo concretamente. Solo in tal modo, amando concretamente, amando in particolare, si può poi amare universalmente

¹⁷ *Ivi*, vol III, p. 81

¹⁸ *Ivi*, vol. III, p. 82

«Imparò egli ad amare il suo prossimo amandolo in Sancio, poiché solo nei singoli si concreta l'amore per tutti»¹⁹.

Ritroviamo dunque l'unità di *particolare* ed *universale*; essa consiste non solo nell'amore che *Don Chisciotte* riversa su *Sancio* per l'umanità, ma anche nella fede dell'universale (= Umanità) per il particolare (= *Don Chisciotte*) che da quest'amore scaturisce

«Nel destino di Sancio cominciamo ad ammirare la sua fede, quella fede che, nata dal suo credere in ciò che non aveva visto, doveva condurlo all'immortalità della fama, né prima, né mai forse, sognata da lui, e allo splendore meraviglioso della sua vita»²⁰.

Una fede suscitata in Sancio grazie proprio alla *parola* di *Don Chisciotte* e che altro non è se non un commento alle proprie opere, alle proprie azioni, quelle che scaturiscono dal suo sapere e che quindi costituiscono un tutt'uno con la sua parola. Infatti *ogni parola è una sorta di operare*.

La parola è qualcosa che esce quindi dal mero materialismo, cui sono avvezzi quanti non riescono a percepire l'interna musica dello spirito, e considerano solo la gioia del potere temporale. Quel potere in nome del quale la Spagna si è voluta identificare come il braccio di Dio, cui spettava il compito di esercitare la giustizia divina, di imporre la fede in lui. In effetti, la Spagna non si mosse solo per imporre la fede, bensì per rubare l'oro a coloro che lo avevano accumulato.

Non quindi per imporre un ideale, per aiutare tutti gli uomini a salvare la propria anima o a scoprire il divino che è in ognuno di noi, ma per inseguire la ricchezza ed il potere terreno.

Ecco allora che davanti ad una società "corrotta" dal razio-positivismo, dal teologismo; la paura di perdere l'identità nazionale con il conseguente tentativo di chiusura all'Europa, ma anche le spinte regionalistiche; la ricerca di un rinnovamento intellettuale coincidente con la ricerca della *gloria dello spirito*; la mancanza di volontà,

¹⁹ *Ivi*, vol. III, p. 84

²⁰ *Ibidem*

individuata come caratteristica spagnola (la *noluntad*), Unamuno interpreta il Chisciotte come *caballero de la fe*, come Cristo spagnolo, simbolo del ruolo che la Spagna deve assumere nella Storia, ricercando gloria e fama.

Definendo il don Chisciotte come *Cristo spagnolo*, Unamuno esprime il suo interesse per Dio e per l'immortalità; ma anche la sua critica per qualcosa di molto vago, quale la Spagna del suo tempo, la situazione politica, sociale non soddisfacente e che viene quindi censurata, sebbene in termini molto astratti.

La *Vida de Don Quijote y Sancho* (opera che in italiano viene tradotta per la prima volta da Gilberto Beccari nel 1912, alla quale opportunamente pone il titolo di *Commento alla vita di Don Chisciotte*) è il commento al libro di un altro, nel quale ritrovando l'anima della Spagna, don Miguel vi ha versato la propria.

Don Chisciotte diventa simbolo di una cultura, ed in quanto tale indipendente dal Cervantes e soggetto d'interpretazione individuale (= parola). Ed in relazione a ciò, *don Chisciotte* diventa lo specchio della ricerca dell'immortalità, propria dell'Unamuno di questo periodo, ossia la caratteristica fondante dello *spirito del chisciottismo* ed individualizzandosi nella sua biografia. *Don Chisciotte* diventa il cavaliere della fede che s'immola per una causa e da qui i continui paragoni con S. Ignazio e S. Teresa, diventando una specie di Vangelo di *Nuestro Señor don Quijote*.

Nella *Vida de Don Quijote y Sancho*, Unamuno indaga la duplicità fra *essere e coscienza, essere e scrivere*, e che prima di lui, in Italia, viene indagata da Luigi Pirandello ne *Il fu Mattia Pascal* (1904).

L'opera è un commento al *Chisciotte* di Cervantes, nel quale non è interessato a ciò che Cervantes volle dire nell'opera, quanto a ciò che il personaggio dell'opera dice ed insegna.

Da questo punto di vista, assistiamo ad una contraddizione. Se, infatti, da una parte c'è l'eliminazione dell'autore del *Chisciotte*, con la conseguente eliminazione di tutta la *metaletteratura*; dall'altra, al momento di commentare il capitolo sesto dell'opera di Cervantes, Unamuno afferma che il capitolo è dedicato alla:

«critica letteraria di cui non dobbiamo occuparci. Tratta di libri e non di vita. Passiamo oltre»²¹.

Nella sua *Vida*, Unamuno dimostra insomma di non tenere in massima considerazione i libri, nonostante poi affermi che il libro che sente più suo è proprio la *Vida*, quale commento al libro di un altro.

Ora, questo libro (quello di Cervantes e quindi anche quello di Unamuno) definito di *finzione*, è stato oggetto di ammirazione, non solo letteraria, ma quale supporto alla vita, simbolo di rigenerazione morale, eroe che induce alla resistenza.

A questo proposito, nella Casa-Museo Unamuno di Salamanca, si conservano lettere di soldati italiani che scrivono dal fronte della Prima Guerra Mondiale o da un campo di prigionia, dopo che l'opera venne tradotta in italiano, per ringraziare don Miguel della forza che produce in loro la lettura del *Commento alla vita di Don Chisciotte*. Non solo quindi gli intellettuali esprimono il loro grazie (fra essi si possono contare in Italia: G. Papini, G. Boine e gli intellettuali de "Il Leonardo" e "La Voce", M. Puccini...), ma la gente comune, alla quale forse egli stesso più voleva rivolgersi.

Ed allora, il problema è se possiamo identificare il *discorso* con la *finzione*; fin dove ci può essere una relazione fra *essere* e *discorso* e dove inizia invece quella fra *essere* e *discorso finto*. C'è un discorso finto nel *Chisciotte* di Unamuno?

Riguardo a ciò, Ciriaco Morón Arroyo, afferma che:

«Parlare e scrivere sono due forme attraverso le quali si realizza la lingua; esse non hanno nulla a che vedere con la spontaneità e la sincerità. La sincerità dell'uomo non è il suo primo movimento davanti ad uno stimolo, ma la decisione che si prende per un motivo ragionevole»²².

Unamuno si identifica nel *Chisciotte*: la *Vida* costituisce quasi un'autobiografia nella quale egli descrive qual è la finalità della sua vita, che è nel contempo individuale (= la

²¹ *Ivi*, vol. III, p. 83

²² C. Morón Arroyo, *Hacia el sistema de Unamuno*, Palencia 2003, p. 117

ricerca dell'immortalità, della Gloria) ed universale (= la rigenerazione etico-religiosa della Spagna).

Anche quando Alonso Chisciano s'inventa una nuova identità (don Chisciotte), l'invenzione scaturisce da una reale biografia e da una conoscenza, oltre che dall'avvento di una nuova esigenza, ossia la Gloria, incarnata in Dulcinea: la donna mai esistita, ma desiderata.

Quando il *discorso* nasce da una biografia, da un vissuto, e dov'è presente una costante e forte ricerca del *sè*, non è che un modo di esplicitazione del proprio essere e delle istanze più profonde dello stesso. La finzione ha una funzione catartica.

E quando il discorso di un personaggio di finzione si fa testo, esso si fa forza sociale, realtà. Una realtà non meno vera nel caso del *Don Chisciotte* di Unamuno, che pure si crea una personalità falsa, ma che pure lotta per una necessità urgente, reale: la difesa dei valori ed il recupero etico della società. Una personalità falsa che nasce tuttavia dalla sua bontà, dalla sua conoscenza e volontà di liberare la società, la Spagna, dalla corruzione e dal degrado; e proprio per questo *Don Chisciotte* può dire: *!Yo se quien soy!* Senza quella falsa personalità, senza quella pazzia, avrebbe avuto effetto la sua lotta contro il degrado etico della società?

In relazione a ciò, si potrebbe dire che finto è quel discorso non scaturente dalla coscienza della propria identità e del fine della propria esistenza.

Infine, il Chisciotte di Unamuno è anche un *simbolo*: esso porta con sé qualcosa di arcaico, di storia passata; tuttavia, esso non appartiene ad una sola epoca della cultura, ma la attraversa verticalmente, proveniente dal passato e proiettato verso il futuro. Proprio per questo, il simbolo è, da una parte, ricordo dei fondamenti eterni della cultura; dall'altra si correla anche attivamente con il contesto culturale, trasformandosi sotto la sua influenza, ma anche trasformandolo.

Ripetendo ciò che è stato precedentemente detto: "Ecco allora che davanti ad una società "corrotta" dal razio-positivismo; dal teologismo; la paura di perdere l'identità nazionale con il conseguente tentativo di chiusura all'Europa, ma anche le spinte

regionalistiche; la ricerca di un rinnovamento intellettuale coincidente con la ricerca della *gloria dello spirito*; la mancanza di volontà, individuata come caratteristica spagnola (la *noluntad*), Unamuno interpreta il Chisciotte come *caballero de la fe*, come Cristo spagnolo, simbolo del ruolo che la Spagna deve assumere nella Storia, ricercando gloria e fama”.

Quanta affinità con le vicende dell'attualità: crisi politico-finanziaria (per un'economia che non c'è più, sostituita dai mulini a vento della finanza), spinte alla nazionalizzazione come reazione alla globalizzazione, spinte regionalistiche e nazionalistiche, assenza di una gioventù che sappia essere fonte sorgiva di reale cambiamento, crisi della religiosità che si fa crisi morale e corruzione in ogni livello della società.

Forse dovremmo ri-leggere il Chisciotte, un simbolo per la coscienza dell'uomo, di ciò che vuole realmente essere; o forse dovremmo tornare a scrivere a Don Miguel, proprio come fecero i soldati italiani dal fronte di guerra o da un campo di prigionia. Forse ritroveremo quella forza sociale e la coesione che il libro di un uomo ha saputo ispirare: una riflessione sulla reale essenza dell'uomo e la crisi a cui è esposta dalle transizioni tecnologiche²³.

Transizioni tecnologiche nei confronti dei cui pericoli ci ha messo in guardia già nel 1979 H. Jonas con: *Il principio Responsabilità*, nella cui opera cerca una fondazione dell'etica nell'ontologia, per salvaguardare l'essere e l'Umanità nell'Universo minacciato dalla tecnica, con le sue conseguenze distruttive a livello planetario. Per questo formula l'imperativo dell'etica della responsabilità in questi termini: *Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana*.

Rispetto al nuovo orizzonte inquietante che l'agire umano ha acquistato grazie alla tecnica moderna deve corrispondere una nuova teoria etica capace di inserirsi in questo orizzonte per valutare le possibili conseguenze catastrofiche dell'agire dell'uomo, che

²³ Cfr.: Carmine Luigi Ferraro, *Simbologia del Chisciotte*, in “Amaltea”, a. VII n.2, 2012, pp. 33-41

nell'epoca dell'alta tecnologia viene a coinvolgere l'intera biosfera (capitolo 1, *La mutata natura dell'agire umano*).

Questa nuova e necessaria etica deve radicarsi nella chiara visione di ciò che è in gioco come conseguenza del progresso tecnologico e deve utilizzare la paura suscitata dalle sue possibilità “quasi escatologiche” per la formulazione di un “principio euristico” *capace di proibire certi 'esperimenti' di cui è capace la tecnologia* (capitolo 2, *Questioni relative al fondamento e al metodo*).

L'etica cercata potrà essere fondata e resa vincolante soltanto attraverso un ripensamento del concetto di natura in grado di mostrare che questa possiede una finalità in sé stessa, e che questo essere scopo a sé stessa costituisce l'intima essenza dell'essere, della vita (capitolo 3, *Sugli scopi e la loro posizione nell'essere*).

Tale indagine, che estende *la sede ontologica dello scopo da ciò che si manifesta ai vertici della soggettività a ciò che si nasconde nel mare dell'essere*, è tesa ad una fondazione metafisica del “valore” e del “bene” nell'essere stesso e fa emergere un nuovo tipo di “dovere” umano, *che sorge solo con la minaccia di ciò che ne costituisce l'oggetto: la responsabilità metafisica verso la pienezza vitale della terra* (capitolo 4, *Il bene, il dover essere e l'essere: la teoria della responsabilità*).

Ciò che bisogna confutare e superare - per limitare il potere di distruzione totale che è oggi nelle mani dell'uomo - è “l'esagerazione tecnica” rappresentata dall'utopia del progresso illimitato e “l'arroganza filosofica” rappresentata dall'idea del dominio su una natura concepita come ciò che è disponibile ad essere manipolato a piacere. Sotto questa prospettiva il socialismo reale – che Jonas chiama “marxismo” – e il capitalismo sono entrambi soggetti al culto della tecnica, anche se il socialismo reale presenta il vantaggio dal lato della “disciplina sociale”, ovvero può imporre più facilmente ai propri cittadini alcune rinunce in nome di un bene futuro (capitolo 5, *La responsabilità oggi: il futuro minacciato e l'idea di progresso*). Tranne poi, aggiungiamo noi, l'asservimento totale anche del socialismo contemporaneo ai dettami della tecnica.

Fondare un'etica cosmica basata sul “dovere della paura” rispetto ai possibili esiti catastrofici delle nostre azioni e sul “coraggio della responsabilità” è un passo necessario per affrontare e cercare una soluzione politica ai grandi problemi del presente: sovrappopolazione, esaurimento delle risorse naturali, problema energetico e problema ambientale (capitolo 6, *La critica dell'utopia e l'etica della responsabilità*)²⁴.

In realtà l'evoluzionismo tecnologico non si è arrestato, né ha adottato un principio di responsabilità che fosse conservativo rispetto all'essere umano ed alla sua essenza; anzi la tecnologia è diventata sempre più pervasiva nella vita quotidiana, sviluppando trasformazioni ed introducendo mutamenti bio-antropologici. E' ormai in grado di penetrare la profondità del *bios* ed ingegnerizzare la vita, i corpi e la mente. Questo in barba anche ai principi tanto declamati di *eco sostenibilità*, come se questa riguardasse solo l'immissione di CO₂ in atmosfera, e non anche l'estrazione dei minerali, terre rare..., necessari per gli strumenti che la tecnologia crea e che generano non solo un impoverimento delle risorse terrestri, ma anche uno sfruttamento dei lavoratori dei Paesi terzi, in cui tali risorse si trovano, costretti a lavorare per pochi danari ed in condizioni precarie di sicurezza.

Siamo in un periodo di transizione green, in cui viene incentivato l'acquisto di automobili elettriche per evitare la produzione di CO₂, ma non si dice che per ogni tonnellata di litio estratto per le batterie, sono necessari due milioni di litri di acqua, provocando una desertificazione e devastazione del territorio in cui avviene l'estrazione. Secondo gli studi dell'Università di Antofagasta, in Cile, si rileva come dal Salare vengono estratti duemila litri di acqua al secondo, ossia milioni di litri di acqua ogni giorno. Lo squilibrio idrico sta provocando il prosciugamento di fiumi e falde acquifere, di laghi, di zone umide..., ecosistemi che ospitano specie endemiche altamente vulnerabili, molte protette dalla legge. Oltretutto le zone umide e le oasi del bacino di Atacama regolano la temperatura del deserto e catturano la CO₂, fungendo da armi vive contro il cambiamento climatico. Come se ciò non bastasse, esiste anche un rischio di contaminazione delle acque utilizzate nei processi di estrazione, con tutto ciò che può

²⁴ H. Jonas, *Il principio Responsabilità*, trad. it a cura di P. Rinaudo, Torino 1990

derivarne per la flora, la fauna e l'attività agricola. Per Roskill (una società di servizi di informazione sulle materie prime metalliche con sede a Londra), le emissioni di CO2 derivanti da estrazioni, lavorazione e trasporto del litio sono destinate a triplicare entro il 2025 e crescere di sei volte entro il 2030.

Ma per le batterie è necessario, oltre al litio, anche il cobalto che sta diventando un materiale sempre più strategico per il suo utilizzo nelle batterie ricaricabili. La domanda, su scala mondiale, è cresciuta da 90000 a 127000 tonnellate fra il 2016 ed il 2017 e si stima che per il 2023 le tonnellate richieste saranno 185000. Il maggior produttore di cobalto è la Repubblica Democratica del Congo, che estrae il 60% della richiesta mondiale. Lasciando da parte le guerre che ci sono state proprio per accaparrarsi le miniere estrattive non solo del cobalto, l'UNICEF ha stimato che sono circa 40000 i bambini impiegati nelle miniere del Katanga meridionale, regione ricca di cobalto, esposti regolarmente alle esalazioni tossiche del minerale che, in assenza delle attrezzature protettive, si ritiene provochi difficoltà respiratorie e problemi cardiaci, oltre che malformazioni, aborti spontanei nelle donne incinte, che spesso devono lavorare per sostenere le loro famiglie²⁵.

Ma tutto ciò noi non lo vediamo, è lontano da noi e perciò non succede, non esiste. Siamo però tutti pronti a scandalizzarci, preoccuparci, quando ci fanno vedere un ghiacciaio che si scioglie, una specie animale che rischia l'estinzione, una foresta che prende fuoco, le temperature che s'innalzano, la progressiva desertificazione.

Veniamo quindi fagocitati da un sistema che ci dice che per risolvere i problemi della Terra si deve ridurre semplicemente la produzione di CO2, quindi meno emissioni in atmosfera che non significa solo utilizzare auto elettriche, ma anche ridurre/riconvertire la produzione industriale con tutte le sue conseguenze, non ultima la maggiore richiesta di produzione di energia...; senza renderci conto che vi è tutto un sistema di interessi economici, ancora una volta, dietro tutto ciò che ci incita a guardare il dito, per

²⁵ Cfr. A. Dari, *Batterie per auto elettriche: costi, limiti di produzione, durata, smaltimento...quale evoluzione*, in <https://www.ingenio-web.it/31695-batterie-per-auto-elettriche-costi-limiti-di-produzione-durata-smaltimento--quale-evoluzione>

impedirci di vedere la luna e la cui punta dell'iceberg sono quelle idee *gretine*, che abbiamo conosciuto negli ultimi anni e spinte anche da politici compiacenti ed attigui a certi interessi. In altri tempi sarebbero stati definiti come *fiancheggiatori*.

La nostra si configura come l'era dell'*estremo*; siamo al centro di un'evoluzione accelerata in cui ogni cosa viene spinta verso il margine estremo. Molti studiosi ritengono che stiamo per fare un *salto quantico* nella civiltà del futuro, che comporterà non un semplice cambio di paradigma, ma l'inizio di una vera e propria *Nuova Era* nella quale non avremo più una soggettività che si emancipa da vecchi pregiudizi, bensì un non-soggetto inafferrabile, eccentrico, un post-umano probabilmente con un aspetto ibrido, da cyborg. L'evoluzionismo tecnologico è ormai estremizzato, impone fretta, non ha tempo e non dà tempo. Siamo diventati esseri senza tempo e per questo esseri senza mondo. L'ecosistema della Terra è spinto al limite delle sue possibilità di vita e sopravvivenza visibili nei fenomeni di turbolenza climatica, mentre c'è chi investe sui disastri climatici o sanitari e specula in borsa, pur definendosi ai vertici morali universali (Vaticano)²⁶. Lo sviluppo del bio-capitalismo non ha aumentato la sensibilità verso la sostenibilità ambientale, ma ha fatto della natura un fine del mercato e di questo la fine della natura. Le relazioni umane hanno come sfondo i rapporti di ricchezza, potere, sfruttamento della natura. Paradossalmente, quindi, il biocapitalismo è il sistema più ecologicamente fondato, che concepisce un'organizzazione della natura come se fosse una fabbrica, un mercato, un centro commerciale..., uno Stato. E' insomma un *regime ecologico*²⁷. Da qui che la crisi ecologica che viviamo non è una sola, ma sono più crisi, visto che il biocapitalismo mette in produzione ogni aspetto della vita naturale, inclusa la produzione di CO2 e le paventate soluzioni.

²⁶ Cfr.: *Report su Vaticano: investimento su fondo catastrofi e pandemie*, "La Nuova Padania", 10/04/2021, in <https://www.lanuovapadania.it/cronaca/report-su-vaticano-investimento-su-fondo-catastrofi-e-pandemie/>.

Covid, "il Vaticano ha speculato in Borsa sulla pandemia", ImolaOggi, 27/05/2021, in <https://www.imolaoggi.it/2021/05/27/vaticano-speculato-borsa-pandemia/>

²⁷ J. W. MOORE, *Anche le creature dovrebbero diventare libere. Giustizia planetaria e origini della crisi biosferica*, 16/06/2018, in https://www.bfdr.it/index.php?option=com_content&view=article&id=246:jason-w-moore-giustizia-planetaria-e-origini-della-crisi-biosferica&catid=65&Itemid=903

«E'...un tragico errore continuare a concepire, come comunemente accade, il mercato come luogo di produzione dello scambio di merci; in tal modo si rischia di ignorare le *relazioni di riproduzione* e le tecniche riproduttive che sono necessarie al sostenimento della mercificazione sistemica»²⁸.

Intendere il capitalismo come ecologia-mondo, spiega la dialettica di saccheggio e produttività che è sotto ai nostri occhi, di appropriazione dell'abbondanza naturale, spesso sottratta ai popoli per essere regalata ai privati ed alle loro speculazioni finanziarie. Il passaggio poi dall'economia di mercato al mercato finanziario ha comportato un esaurimento del cibo a buon mercato, delle risorse minerarie, dell'acqua e di tutto il resto. La penetrazione del capitale finanziario nella riproduzione globale della natura umana ed extra-umana costituisce una nuova era nei rapporti natura-società²⁹, oltre ad essere la base per il passaggio dalla agricoltura all'*agrobiotech*. Ossia una produzione che si è spostata dagli ecosistemi naturali a quelli laboratoriali.

Ci ritroviamo con un biotecnocapitalismo che investe ingenti capitali nello studio dello stato vivente della materia, il metabolismo cellulare, la ricerca delle neuroscienze, genomica..., per sviluppare l'intelligenza artificiale, la genetica, la robotica che, se da un lato, può avere dei risvolti positivi per l'assistenza sanitaria, il consumo di energia, la sicurezza delle automobili, il controllo delle frodi, la cyber sicurezza... Per altro verso, «Quando le tecnologie da *esogene*, cioè collegate esternamente all'umano e ai corpi biologicamente intesi, diventano mutazioni *endogene*, entrando nei corpi, implementate nelle menti, trasferite nei geni, collegate al *bios* cognitivo per connettersi direttamente con il nostro sistema cerebrale e scollegandoci dal sistema vivente, allora entriamo in un altro ecosistema, in un'altra era, non più biologica, ma tecnologica»³⁰.

Il passaggio dalla Biosfera alla Tecnosfera comporta un salto di civiltà diverso da tutti quelli vissuti nel passato; un passaggio che forse annuncia l'*inessenzialità dell'umano* e l'essenzialità tecnologica. Una inessenzialità peraltro che sembra confermarsi nella

²⁸ S. DE SIENA, *Ecocene. Per un postumano tecno politico o eco politico?*, Napoli-Salerno 2019, p. 22

²⁹ J.W.MOORE, *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, Verona 2015, p. 139

³⁰ S. DE SIENA, cit., p. 23

notizia della prima creazione di embrioni sintetici che renderanno inutili ovaie e spermatozoi, da parte dei ricercatori del Weizmann Institute in Israele³¹; oppure l'esperimento avutosi nel 2019 da parte di neuroscienziati e medici della Yale University (Stati Uniti) con il quale sono riusciti a recuperare parte delle funzioni del cervello di un maiale che era stato macellato quattro ore prima. Ora, quello stesso gruppo ha ripetuto l'impresa, ma in tutti gli organi vitali di diversi maiali che erano morti da un'ora. La ricerca, recentemente pubblicata su Nature, si è basata su un complesso sistema di iniezione di una specie di super sangue sintetico che inverte la morte cellulare. Questa svolta apre una nuova strada per il trapianto di organi, ma solleva nuove domande sui tempi della morte³².

Da qui l'azzardo che compiamo quando affidiamo alla scienza applicata il destino e la cura del vivente. Come pure presentare un evolucionismo tecnologico neutro e salvifico guidato dal biocapitalismo che ha già compromesso il futuro della nostra biosfera.

Ora, se il dibattito teorico su queste problematiche è stato sviluppato fra gli studiosi di tutte le discipline, è stato ignorato dai sistemi educativi nei quali al più si parla delle urgenze climatiche; dai media che lo hanno introdotto solo surrettiziamente, come richiesto dagli interessi delle maggiori aziende del settore, con una pubblicità ingannevole direttamente con i prodotti. A significare che il Post-umano è già un dato di fatto che deve essere accettato passivamente; è un *destino naturale inevitabile e necessario*, stabilito da un algoritmo casuale, cui non ci si può opporre, specie dopo aver escluso l'orizzonte filosofico dall'ambito culturale della società³³.

E per rinforzare tale ineluttabilità è stato introdotto anche il concetto di *resilienza*, propagandato fin dalle più alte cariche dello Stato, quelle che dovrebbero tutelare le tradizioni e l'essenza dell'anima del popolo; che dovrebbe garantire la Costituzione, nata dalla *resistenza*.

³¹ Cfr. *Embrioni sintetici, creati i primi al mondo. Scienziati: «Non ci sarà più bisogno di spermatozoi e ovaie»*, in "Il Messaggero", 04/08/2022

³² Cfr. MIGUEL ÁNGEL CRIADO, *Un experimento 'resucita' con sangre artificial los órganos de cerdos muertos*, in "El País", 03/08/2022

³³ S. DE SIENA, cit., pp. 23-25

E cos'è la *resilienza*? Secondo Diego Fusaro³⁴, con cui concordiamo, è *abulia, parassitismo, vigliaccheria, non è vita*; è adeguarsi al mondo così com'è, accettazione dell'esistente, come qualcosa di intrinsecamente immodificabile. E' una presunta fedeltà a se stessi

«che coincide..., con il più sciagurato tradimento del proprio io come sforzo e come impegno, come attività trasformativa e come prassi volta a intervenire operativamente nel mondo inerte delle cose. Con la resilienza..., ci si congeda...dall'insoddisfazione per le cose come stanno e dalla conseguente capacità sorretta dalla volontà militante, di mutarle in vista di ulteriorità nobilitanti, di stati diversi e migliori e...meno indecenti di quelli in atto»³⁵.

La *resilienza* è assimilabile all'*indifferenza* con la quale si *sceglie ciò che c'è*, nella convinzione che le asimmetrie sociali e l'ordine delle cose non possono essere mutate e quindi si opta per l'adattamento. In questo modo, il resiliente non lotta per l'adattamento dell'Oggetto (mondo) al Soggetto (io), ma per l'adattamento del proprio io al mondo dato; difende i rapporti di forza dati, più che combattere per trasformarli, convinto che siano un destino ineluttabile.

«L'ontologia del resiliente è la mistica della necessità, il suo credo è l'assolutismo della realtà come dato di fatto, la sua morale è quella dello sforzo volto a persuadere fatalisticamente il proprio io della necessità di adeguarsi sempre e comunque allo stato di cose, foss'anche il più ingiusto e il più traumatico»³⁶.

Il resiliente non sente i morsi della *coscienza infelice*, non ha ideali in cui credere, per cui combattere ed in cui sperare; si accontenta di ciò che c'è, perché crede che sia tutto ciò che può esserci.

«Accontentandosi dei piaceri volgari che la civiltà dei consumi gli offre..., l'ultimo uomo della resilienza non ha alcuna superstite risorsa valoriale da contrapporre alla

³⁴ D. FUSARO, *Odio la resilienza*, Milano 2022

³⁵ *Ivi*, p. 10

³⁶ *Ivi*, p. 11

voragine nichilistica che ha prosciugato ogni senso e ha abbandonato il mondo senza Dio al nulla della produzione e dello scambio fini a se stessi»³⁷.

Non c'è migliore libertà cui aspiri il resiliente, in lui c'è la contrazione della potenza creatrice dell'essenza umana, privata dalle passioni e dagli entusiasmi; si accontenta di ciò che c'è e placa qualsiasi voce di dissenso. Adattandosi alle logiche del reale, si accontenta di una felicità mediocre, agevolando la sete di onnipotenza del sistema di produzione techno capitalistica adombrando il desiderio di servire pur di essere lasciati in pace, di essere dominati per poter godere del flusso delle merci e dei servizi. Differentemente dal resistente, il resiliente è il prototipo dello schiavo ideale

«che non sa di esserlo e che ignora l'esistenza delle catene che porta o..., le confonde con imperdibili occasioni di maturazione interiore»³⁸.

Contro tutto ciò è allora necessario, vitale... tornare a pensare a come essere veramente felici in questa vita; e non possiamo farlo se non attraverso la filosofia. Per questo dovremmo seguire l'invito di Erasmo da Rotterdam, nel suo *Elogio della pazzia* (1509), dove sostiene che la pazzia è dimenticare la morte, gli affanni, ed è solo godimento della bellezza, un valore dimenticato. Nonostante per secoli, i grandi sapienti abbiano insegnato a mortificare il corpo, i sensi, per fregiarsi di saggezza e saper vivere, senza abbandonarsi alla gioia; tuttavia se la vita si è diffusa, è solo per la follia, perché la vita è soprattutto innamorarsi, affidarsi all'altro, amare i figli prima ancora di conoscerli. E tutto ciò prima ancora di essere sapienza, è pazzia. La vita è un dono della follia e non è questa a mortificarla. Se la filosofia cerca un modo per *vivere bene*, la saggezza rischia di trasformarla nella *maniera per non vivere*. La pazzia è l'audacia di vivere, senza protezioni; per cui la felicità diventa il *volere essere come si è, non quindi come vogliono gli altri*. Se la felicità fosse una scienza, sarebbe formula o teorema e la nostra non sarebbe più vita, ma un ingranaggio, come la si vorrebbe far diventare nei nostri giorni. Per essere felici occorre essere pazzi per poter amare chi si vuole, avere una propria opinione sulle cose, perché la felicità non è sacrificabile alla ragionevolezza,

³⁷ *Ivi*, p. 14

³⁸ *Ivi*, p. 15

quella del *resiliente*, ed il successo importa sempre la domanda se la vita che stiamo vivendo è degna di essere vissuta, visto che *il giorno della morte* potrebbe non importare *ad uno che non è mai vissuto*³⁹.

Per un nuovo Umanesimo allora abbiamo bisogno di tornare al Don Chisciotte, di cui abbiamo già detto. Abbiamo bisogno di un eroe che lotti per i valori dell'Umanità, per la sua essenza, per la sua storia, per la sua coscienza, sempre più in crisi. Abbiamo bisogno di un *ideale* che abbiamo perso, attraverso l'amore e la ricerca di una felicità che è sempre *in fieri* e mai ferma all'*hinc et nunc*. E questo nella consapevolezza che possiamo essere battuti, ma mai vinti.

Solo così riusciremo a dire: *Io so chi sono!*

³⁹ E. DA ROTTERDAM, *Elogio della pazzia*, Milano 1955

